

UNA STORIA
PRIVATA

CARLA MARIA RUSSO

UNA STORIA PRIVATA

La saga dei Morando

PIEMME

Questo libro è un'opera di fantasia. I fatti storici narrati sono liberamente interpretati dall'autrice.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-566-6963-3

I Edizione ottobre 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Alla mia famiglia

Pietro Morando amava, di tanto in tanto, tornare nel piccolo monocale a piano terra di porta Ticinese nel quale era nato, lungo l'Alzaia Naviglio Grande, a ridosso del vicolo Lavandai, sebbene, a partire dagli anni Ottanta, tutti quei *bassi* fossero stati venduti a caro prezzo e trasformati in *locali tipici*, oppure in mostre d'arte permanente di orribili croste dagli improbabili colori.

Una volta aveva condotto con sé anche i suoi figli.

«Un *basso*, proprio così... non è una parola milanese ma che vuol dire, è una stanza unica in cui viveva tutta la famiglia, fortuna che noi eravamo solo in tre. Magari questi qui sono un poco più luminosi di quelli napoletani, perché danno sul Naviglio e non su un muro alto sei metri che toglie aria e luce, ma insomma siamo lì. Voi non dovete guardare i Navigli oggi, che è cambiato tutto e sono diventati un casino orrendo di locali uno peggio dell'altro, di sporcizia, rumore e traffico, altro che la Montmartre milanese, una bolgia infernale è, caso mai. Mi fate quasi rimpiangere quei tempi, quando lungo l'Alzaia la miseria si tagliava a fette spesse così, disperazione, fame e nebbia, questo erano i Navigli, e catapecchie e lavandaie che si sfiancavano a lavare i panni nell'acqua gelata, piegate su quegli scivoli lì, vedete, qualcuno

c'è ancora rimasto. In questo basso qui, di fianco al nostro, abitava l'Ambroeus, che aveva sei figli e stavano tutti qua dentro, che vi credete, altro che una stanza per ogni figlio con il bagno personale, come ha preteso vostra madre, che mi ci sono voluti cinquecento metri quadri di attico per accontentarla, tanti di quei calci in culo a noi ci davano... e la nebbia, voi neppure vi immaginate cos'era la nebbia di Milano perché adesso è scomparsa, io non me lo spiego eppure è così, ma quand'ero ragazzo, da questa sponda non vedevi l'altra parte, si formava una barriera, un fumo denso, impenetrabile, e i vestiti ti si appiccicavano addosso, tanto diventavano bagnati, lì, dove adesso c'è quella birreria e dove fate, com'è che si chiama adesso l'aperitivo, sì, giusto, l'*happy hour*, che Dio sa che cazzo vorrà dire, prima c'era un barbiere, Michele Brambilla si chiamava, detto *trident* perché gli erano rimasti solo tre denti davanti, due in basso e uno in alto, e farfugliava nel parlare. La chiesa di Santa Maria delle Grazie al Naviglio esisteva già quando sono nato io, l'hanno inaugurata nel 1909, mi pare, ma mio padre ha fatto in tempo a vedere quella che c'era prima, una vecchia chiesa del Cinquecento, così mi raccontava... ah, non chiedere a me perché ne hanno buttato giù una antica per costruire questo catafalco moderno, non lo so proprio, ma forse perché agli inizi del Novecento a Milano imperversavano i futuristi, sai, quelli che avevano dichiarato guerra al vecchiume ed erano dei veri iconoclasti, li hanno eletti anche in consiglio comunale e allora ne hanno fatti di danni, anche alle colonne di San Lorenzo, hanno abbattuto la vecchia pusterla e hanno cominciato loro a coprire i Navigli, 'sti stronzi, e adesso si vorrebbero spendere montagne di denaro pubblico per riaprirli.»

Pietro Morando diceva sempre di detestare i tempi, troppo duri, troppo crudeli, della giovinezza, eppure di

tanto in tanto si abbandonava al suo personale *Amarcord*, vittima delle sue gambe, che lo riconducevano da sole nei luoghi dell'adolescenza, e di un imperativo categorico che proveniva dalle profondità della sua anima, cui si sottometteva in modo recalcitrante, svogliato, dolente, perché avrebbe preferito seppellire per sempre quelle vecchie memorie, dalle quali mai avrebbe ammesso di essere ancora tormentato e che, invece, riaffioravano di tanto in tanto e lo ghermivano all'improvviso. Quando lo coglieva una di queste *frenesie*, come lui le definiva, di questi puerili e sterili rigurgiti del passato, il giro al Ticinese assumeva una funzione catartica. Invece di combatterli, lasciava che i ricordi lo assalissero, lo penetrassero, attraversassero tutto il suo essere come fosse composto d'aria, guardava in faccia, occhi negli occhi, quel tormento, quel prurito di coscienza, che non osava chiamare *rimorso*, come fosse un antico compagno di viaggio, fastidioso e petulante, un censore ormai senza nerbo, indebolito dagli anni e dalla lunga pratica all'autoassoluzione, e rammentava a se stesso, a una a una, le ragioni delle sue scelte. E la tempesta si placava, le certezze tornavano ad abitarlo, pensavi di vincere tu, *rimorso*, brutto stronzo figlio di puttana, e invece vinco io, io vinco sempre, nessun dubbio mi farai venire, nessun pentimento, perché io sono sempre stato nel giusto e avevo ragione a comportarmi come ho fatto, e mi resta un unico rimpianto, uno solo, ma tanto lei non avrei mai potuto averla e dunque va bene così.

Durante queste peregrinazioni, i suoi passi gli imponevano una seconda, cruciale tappa, sul corso San Gottardo, al numero ***, quasi all'angolo con la piazza XXIV Maggio, dove tre grandi caseggiati di ringhiera si innalzavano in successione intorno a tre grandi cortili, immutabili e quasi indifferenti al trascorrere del tempo,

solo con inquilini nuovi, altrettanto miseri e poveri di quelli di un tempo.

Nessuno immaginava che lui conoscesse ogni angolo, ogni anfratto, ogni appartamento di ciascun edificio, perché vi aveva abitato per molti anni, a partire dal 1932, dopo aver abbandonato il basso lungo l'Alzaia Naviglio Grande grazie all'intercessione del parroco, molto amico di suo padre.

«Al secondo piano dell'edificio centrale, scala D, abitava la ragazza più strafiga del quartiere, Ines si chiamava, una che mi bastava guardarla e non vi dico cosa mi succedeva, no, non era proprio bella bella nel senso che io do a questa parola, però era una gran figa, non so se mi spiego. Anche la Brigida era un gran tocco di ragazza e posso dirlo a ragion veduta. Però ce n'era una... una... quella sì, un sogno, la più bella che abbia mai visto in vita mia.»

In realtà, Pietro Morando, a distanza di svariati decenni, non si era mai riappacificato con quell'agglomerato di linee rozze e popolari, di canne fumarie e balconcini sbilenchi, di panni stesi ad asciugare e di porticine tutte uguali, l'una accanto all'altra, come soldatini sull'attenti, lungo un corridoio stretto e ossuto che moriva in un casottino, simile alla garitta di una sentinella, dove lui ancora ricordava la fila, spesso al freddo, per utilizzare la latrina, i muri sbrecciati, consumati, anneriti, traforati da un intrico di finestre e finestrelle dalle intelaiature sconnesse e le persiane spesso sbilenche, aperte qua e là in disordinata anarchia come fessure di un merletto di scadente qualità, dalle quali gli pareva di percepire ancora, dopo tanti anni, sguardi accigliati che lo scrutavano dietro lo schermo di tende dozzinali, indici accusatori puntati contro di lui attraverso i vetri consumati dal tempo, la distesa infinita, compatta, lugubre di drappi di colore

nero appesi ad asciugare al sole, perché le massaie, quelle stronze, avevano deciso di fare il bucato tutte nello stesso giorno e tutte dello stesso colore, quello del lutto, in silenziosa solidarietà con uno dei loro che era stato catturato e sbattuto in galera, tradito da una spia che nessuno riusciva a individuare, oppure di colore rosso, segnale altrettanto taciturno di trionfo, perché un altro se n'era scappato in Francia, mettendolo in culo ai fascisti. Un giorno avrebbe regolato i conti con quelle pietre malandate, troppo sature di memorie per consentire loro di restare in piedi. Un giorno si sarebbe comprato tutti gli appartamenti, tutti, a uno a uno, e avrebbe raso al suolo i tre edifici, insieme ai segreti, alle memorie e ai rimproveri che ancora, a distanza di tanti anni, gli sembrava di percepire, così, finalmente, il passato si sarebbe dissolto nella polvere di una rovinosa caduta.

Non esisteva altra strada per purificarsi.

Trasformerò queste rovine in case di lusso, per gente ricca e danarosa, diceva a se stesso. Sarà uno degli affari più lucrosi della mia vita. E così il ciclo si chiuderà una volta per tutte. Quelli che ci abitano adesso? Ah, la gran parte è gentaglia, immigrati che non pagano l'affitto, li spazzeremo via. I proprietari, o meglio, i loro eredi, ammesso che ne esistano e siano rintracciabili, saranno ben lieti di sbarazzarsene e ricavarne pochi spiccioli, tanto nessuno di loro abita più qui, incaricherò l'ufficio legale di avviare le indagini quanto prima.

I Ronchi abitavano nel corpo principale, quello che dava sul corso San Gottardo. Scala A, terzo piano. Padre, madre, i quattro figli, e la Gina, con sua figlia.

Erano le finestre su cui Pietro Morando indugiava più a lungo, durante i suoi percorsi catartici, qualche volta persino fischiava, nell'incongrua speranza di vedere affacciarsi alla finestra Giovanni o Ettore.

Oppure di vedere apparire lei, la bella fra le belle.

A volte aveva l'impressione che i tratti del suo viso si componessero nei riverberi del sole, incerti e mossi come quando ci si specchia nell'acqua, eppure percepibili, distinguibili.

E il cuore pulsava in una fitta di dolore, come se cinque dita lo stringessero in una morsa improvvisa. E ogni volta si stupiva che i ricordi fossero ancora così nitidi e le emozioni così intense, come tanti anni addietro, quando si era appena trasferito ad abitare nella nuova casa.

Era la primavera del 1932...

Il pomeriggio in cui sorpresi mio padre al braccio di una giovane sconosciuta mi trovavo davanti agli uffici della Morando Costruzioni solo per una fortuita coincidenza, la prima di una lunga serie che avrebbero ribaltato la mia esistenza dalle fondamenta, senza che io potessi in alcun modo immaginarlo, in quel momento.

Non mi sarei mai dovuto trovare in quel luogo e a quell'ora, non fosse stato che mia madre, per tutta la mattina, aveva tempestato di messaggi la segreteria telefonica del mio cellulare supplicandomi di andare a prendere a scuola Augusto, uno dei quattro figli di mio fratello Lorenzo, e accompagnarlo nella sede dell'azienda di famiglia, la Morando Costruzioni, in corso Venezia, dal momento che la madre era partita per una breve vacanza con il suo nuovo compagno e dunque lui era affidato al padre.

«Ma perché io?» le avevo domandato infastidito, quando finalmente avevo trovato il tempo di richiamarla.

«Perché la babysitter di Augusto è a letto con l'influenza e Dulce ha la sua mezza giornata di libertà.»

«Potresti andare tu, mamma.»

«Ma non senti che vento terribile, oggi? Sono appena guarita dall'influenza, mica posso rischiare di ricaderci. Alla mia età occorre essere prudenti, ti pare?»

«Allora che vada suo padre.»

«No, escluso. Lorenzo proprio non può, per questo ha supplicato me, altrimenti figurati, ma ha una riunione importantissima, non riuscirà neppure a mangiare, sai com'è frenetica la vita in azienda. Così non mi resti che tu, tesoro. Che ci vuole? In un'ora, vai e vieni. Ti prego, Emanuele, non rifiutare questo piacere a tua madre.»

Difficile sfilarsi, le rare volte in cui mi chiama con il mio nome ufficiale, *Emanuele*, al posto del diminutivo usato in famiglia da che ho memoria, *Manuèl*, con l'accento sulla e.

Un'alternativa plausibile per togliermi d'impaccio sarebbe stata telefonare a Dulce e supplicarla di rinunciare alla mezza giornata di libertà, civettando un po' con lei e sfruttando il suo debole per me, del tutto ricambiato. Ma, quando ci provai, il cellulare non era raggiungibile e dunque, anche se malvolentieri, mi rassegnai ad accontentare mia madre.

«Guarda, zio!» gridò mio nipote quando eravamo ormai quasi arrivati a destinazione fiondandosi verso il negozio di telefonia «c'è un cellulare nuovo, appena uscito, un mio compagno di classe ce l'ha già, gliel'ha portato suo padre dagli Stati Uniti. Mi ha detto che si possono fare delle foto perfette perché ha tre megapixel, mentre gli altri cellulari ne hanno uno solo.»

«Augusto, per cortesia, non farmi perdere tempo ché devo scappare al lavoro, fa' il bravo.»

«Ma siamo arrivati, zio, tu vai pure, entro da solo.»

«Nossignore, il mio compito è consegnarti a tuo padre.»

Stavo tirando mio nipote per la giacca quando, dall'ingresso della Morando Costruzioni, vidi uscire a passi decisi Pietro Morando, mio padre, affiancato da una ragazza alta, giovane, snella, avvolta in un giaccone chiaro

stretto in vita da una cintura, i capelli fluttuanti che il vento scompigliava scoprendo il collo esile e lungo, il braccio sotto quello di mio padre, le mani che forse si stringevano, o almeno così mi parve di intravedere. Gli camminava al fianco mantenendo la sua andatura veloce, il corpo proteso in una leggera torsione, una posa plastica molto aggraziata, il viso rivolto verso l'orecchio di lui per sussurrargli qualcosa, cui mio padre mi parve rispondere con un lieve cenno di sorpresa.

Notai il grande fascino che ancora emanava Pietro Morando nonostante i suoi ottantotto anni, alto, dritto nella persona, il passo elastico, il volto energico, autorevole, cui le rughe e i capelli quasi del tutto bianchi sembravano aver aggiunto e non tolto attrattiva, e mi sentii fiero di essere l'unico dei quattro figli che assomigliasse a lui come un clone. I miei due fratelli e mia sorella hanno preso la carnagione chiara di mia madre, i suoi occhi azzurri e i capelli biondi, ma anche la statura non troppo alta, con un accenno di pinguedine. Pare che mio padre fosse esasperato e anche un poco umiliato da questa indiscutibile superiorità dei geni della moglie ma poi, a risolvere il suo orgoglio virile, giunsi io, quarto e ultimo della nidiata, un Morando fatto e finito, alto, spalle importanti, ventre piatto, carnagione olivastria, occhi scuri e una massa di capelli neri, che mi valgono gli appellativi di *zingaro*, *gitano*, *vagabondo*, *trovatello*, *apolide*, *terrone*, *siculo*, *epurato* (dalla razza ariana, cui appartiene il resto della famiglia).

Sei un grande vecchio, papà, mi sorpresi a pensare ma, nello stesso istante, il vero significato della scena che mi si presentava davanti agli occhi mi apparve in tutta la sua evidenza e mi lasciò perplesso, sorpreso, incapace di decidere il comportamento più opportuno da tenere. Sarei dovuto restare indifferente, anzi, provare addirittura un

pizzico di orgoglio, in fondo un uomo di quell'età, con un'amante così giovane, non capita tutti i giorni. E invece quella rivelazione mi disturbò, mi mise a disagio. Che figlio di puttana sei, papà, noi a preoccuparci del tuo cuore e tu a farti di viagra per fare bella figura con una che potrebbe esserti nipote.

Nessuno dei due si accorse della mia presenza fino a quando non fui io a chiamare mio padre.

Lo vidi sobbalzare, spalancare gli occhi per la sorpresa e, all'improvviso, notai il volto terreo, il respiro affannoso, lo sguardo spaventato. Lei sgusciò via rapida, si allontanò quasi correndo. Mio padre, invece, portò una mano alla cravatta e cominciò a trafficare per allentarne il nodo, inalando sorsate d'aria con un rantolo sottile, mentre con l'altra annaspava all'interno della giacca, alla ricerca delle pastiglie per il cuore.

Un anno prima Pietro Morando aveva subito un severo attacco cardiaco che l'aveva portato a un passo dalla morte, anche se sembrava aver recuperato nel migliore dei modi, considerata l'età, e aveva ripreso una vita quasi normale, tornando a lavorare nella sua azienda, che dirigeva ancora con piglio sicuro e mano ferma. I sintomi cui stavo assistendo, però, mi allarmarono due volte, la prima perché non lasciavano presagire nulla di buono, la seconda perché mi domandavo se non fossi in qualche modo responsabile di quel malore, in fondo ero stato io a mostrarmi e salutarlo, loro due neppure si erano accorti della mia presenza. Senza dubbio mio padre non avrebbe mai desiderato di essere scoperto sottobraccio a una giovane amante, era sempre stato molto discreto, riservato, rispettoso della famiglia, e dunque era comprensibile che si rammaricasse di aver indugiato in una breve effusione proprio mentre suo figlio, del tutto inatteso, compariva dal nulla.

«Papà, ti senti bene? Appoggiati a me, ti aiuto io, coraggio papà...»

Lo sostenni per le spalle, mentre chiamavo in soccorso mio nipote, ancora immobile davanti alla vetrina.

«Augusto, il nonno non si sente bene, avvisa il portiere, presto, chiama aiuto!»

L'ambulanza arrivò in pochi minuti e il personale fu rapido ed efficiente. Un'ora dopo Pietro Morando era ricoverato al Monzino, pallido, sofferente, il petto nudo e puntellato di dischi, cavi e fili che tracciavano linee impazzite sui monitor accanto al letto, gli occhi chiusi, il volto livido e il naso incerottato per bloccare i tubi dell'ossigeno.

Prima che arrivassero i miei fratelli, ebbe il tempo di stringermi appena una mano.

Non raccontai a nessuno della giovane donna che avevo notato al suo braccio.

Milano 1932

Pietro Morando osservava incantato lo spettacolo che offriva il cortile della sua nuova casa, un tripudio di panni rossi esposti ad asciugare al sole come se, quella mattina, le massaie si fossero messe d'accordo per fare tutte insieme il bucato di quell'unico colore.

Gli piaceva l'abitazione in cui si era trasferito da poco con i suoi genitori, niente a che vedere con quell'unica stanza umida e buia sul Naviglio Grande in cui era nato e aveva abitato per tanti anni, proprio di fianco al vicolo delle Lavandaie. Vero che anche la nuova abitazione era una *ca' de ringhera* con il cesso sul ballatoio, ma questo era normale, no? nessuno dei suoi amici aveva il gabinetto in casa. In compenso, adesso possedevano due stanze e anche piuttosto ampie, luminose e asciutte, entrando in casa non si sentiva più quel tanfo di muffa e di stantio che ti prendeva alla gola, così forse adesso sua madre si sarebbe sentita più serena e sarebbe andata un poco più d'accordo con suo papà, magari avrebbero litigato di meno.

L'appartamento si trovava al numero *** di corso San Gottardo, quasi all'angolo con piazza XXIV Maggio, un

caseggiato composto di tre grandi edifici l'uno interno all'altro tra il corso e l'Alzaia Pavese, così fittamente abitati, ciarlieri e rumorosi da assomigliare a un piccolo paese, in cui gli inquilini si conoscevano, familiarizzavano e si aiutavano. I cortili interni risuonavano dei giochi di bimbi e ragazzi ed erano disseminati di biciclette che non era necessario legare, tanto non si erano mai verificati furti. Il corso San Gottardo era una strada simpatica e vivace, con mille negozietti di ogni genere e per ogni necessità.

Quelli preferiti da Pietro erano la drogheria della Tina, che vendeva ogni genere di ghiottonerie, dalle stringhe di liquerizia arrotolata con al centro la pallina colorata, alle caramelle di vario tipo, ai confetti, ai formaggini di cioccolata, alle meringhe e alle fiamme, e la cartoleria della Bice, un buco talmente piccolo che non ci entravano più di due o tre clienti, gli altri dovevano aspettare fuori, e talmente stipato di ogni genere di merce accatastata l'una sopra l'altra che, per prendere l'articolo richiesto dal cliente, si dovevano prima spostare mille altri oggetti. Però a lui piaceva lo stesso perché la Bice faceva un sacco di offerte strane. Ad esempio, se compravi una boccetta di inchiostro, ti regalava un pennino, oppure, a scelta, due carte assorbenti colorate, se compravi almeno cinque pennini tutti diversi, te ne regalava un sesto e via così.

La cartoleria gliel'avevano fatta scoprire i due ragazzi conosciuti per primi nella nuova casa, Ettore Ronchi, dodici anni, suo coetaneo, e il fratello Giovanni, di quindici mesi più vecchio, somiglianti come due gocce d'acqua, pur non essendo gemelli. Ettore e Giovanni Ronchi lo avevano subito accolto con simpatia e introdotto nel gruppo dei loro amici, sebbene qualcuno, in un primo momento, lo avesse guardato con un certo scherno.

«Tuo padre sta sempre con i preti,» gli aveva rinfac-

ciato un certo Pinott «non sarà mica un fascista? Perché in questo caseggiato i fascisti non li vogliamo.»

«Io non sono fascista» aveva ribattuto lui.

«Certo che lo sei, se lo è tuo padre.»

«Lascialo in pace» l'aveva difeso Ettore. «Di fascisti ce ne sono anche in questo caseggiato, o fai finta di scordarti dell'Umberto e della Dorina Garavaglia perché sono i tuoi zii?» L'altro si era subito risentito e aveva reagito.

«Ma taci, te, che sei pure un mezzo ebreo» gli aveva risposto sprezzante e poi si era allontanato di corsa, mentre Ettore gli gridava dietro: «Non è vero, non sono un mezzo ebreo... e se pure fosse, cosa ci sarebbe di male?».

In ogni caso, nessuno aveva più infastidito Pietro. Si capiva subito che Ettore e Giovanni godevano di grande prestigio. L'avevano già anche invitato a casa loro un paio di volte e così aveva conosciuto i genitori, Adelfo e Maria Ronchi. In entrambe le occasioni, Pietro aveva vissuto un'esperienza per lui molto insolita.

A casa dei Ronchi, il pranzo si trasformava in un momento di allegria e festa collettiva, in cui i commensali chiacchieravano, scherzavano fra loro, facevano battute per le quali si rideva insieme. Altra abitudine inconsueta: sebbene a trafficare in cucina fosse Maria, la madre, com'era ovvio, tutti gli altri, ciascuno per la propria parte, davano una mano, inclusi Ettore, Giovanni e Adelfo, che pure, essendo maschi, avrebbero dovuto godere del privilegio di starsene seduti ed essere serviti. Ma soprattutto, Adelfo e Maria fra loro si parlavano con cortesia, si sorridevano, una volta Adelfo aveva persino fatto una carezza sul viso alla moglie, e questo, sì, era davvero stupefacente, agli occhi di Pietro, tanto che non si azzardava a ricambiare l'invito ai suoi amici, perché a casa sua avrebbero trovato un clima molto diverso. L'unica nota

leggermente stonata in casa Ronchi era rappresentata dalla zia Gina, che sembrava sempre imbronciata, non salutava mai, non chiacchierava mai e preferiva restare per conto suo.

«Ha una bimba piccola cui badare» era stata la giustificazione di Adelfo.

Pietro, dopo le accuse di Pinott a suo padre, si era sentito in dovere di precisare a Ettore e Giovanni che lui non aveva niente a che spartire con lui.

«Io vado d'accordo solo con mia madre» aveva detto.

«Meglio» lo aveva messo in guardia Ettore. «Perché di tuo padre non si parla bene... si dice che sta sempre attaccato alla sottana dei preti.»

«Qui siete tutti comunisti?»

«Queste domande non si fanno, sono pericolose.»

«Ti ho appena spiegato che non ho nulla a che spartire con mio padre. Fidati.»

Ettore parve riflettere un momento.

«Va bene, mi fido. Sì, in questo caseggiato ci sono molti comunisti. Anche io e mio fratello Giovanni siamo comunisti e quando saremo più grandi ci iscriveremo al partito, come mio papà, e combatteremo contro il fascismo. Per adesso lui non vuole che parliamo di queste cose, non è ancora il momento, dice. Ma noi ce ne infischiamo e ne parliamo lo stesso, tanto se ci scopre non ci fa niente, lui è molto buono, fin troppo, dice Giovanni, e poi è contentissimo di sapere che abbiamo le sue idee. Invece mia mamma è più severa, con lei è meglio obbedire. Però per fortuna ha poco tempo perché deve occuparsi di mio fratello Giuseppe, che è ancora piccolo.»

In capo a un paio d'anni, Pietro, Ettore e Giovanni divennero inseparabili. Pietro considerava una vera fortuna poter contare su di loro, lo aiutavano a distrarsi dai problemi di casa sua, dai litigi continui e sempre più

aspri fra i suoi genitori, che gli pesavano sul cuore come un macigno, sebbene lui non lasciasse mai trasparire agli altri la sua sofferenza.

Anche con le ragazzine andava a gonfie vele e questo era importante perché a lui piacevano molto e, a sua volta, intuiva di piacere a loro. In cortile se ne incontravano parecchie. Lui ne aveva adocchiate subito due, che stavano sempre insieme. Una si chiamava Ines e l'altra Lucia, sorella di Ettore e Giovanni Ronchi. Avevano nove anni ed erano tutte e due molto carine, in particolare Lucia. Con loro si trovava sempre anche un'altra bambina di nome Brigida, una biondina sottile, mentre le altre due erano more.

Con un pretesto o con un altro, era riuscito a farsi baciare da tutte, a parte Brigida, che era troppo piccolina e non gli interessava. Ines aveva fatto un po' la difficile, perché sapeva di essere carina e le piaceva farsi corteggiare, ma poi, una volta che stavano giocando assieme, maschi e femmine, a famiglia, e loro due, nel gioco, erano marito e moglie, aveva ceduto anche lei e si erano baciati sulla bocca. Pietro però aveva scoperto che Ines piaceva molto a Giovanni e a Ettore, e allora l'aveva lasciata perdere, non intendeva intromettersi, né creare difficoltà ai suoi amici più cari, tanto più che a lui interessava solo Lucia.

Lucia diventò in breve tempo il suo sogno.

A Pietro bastava vederla, così compunta e dritta nella sua figurina morbida e aggraziata, per sentire la pelle formicolare, friggere come le patate nell'olio bollente. Però era anche la più ritrosa, la sola che si ostinasse a negargli un bacio, sebbene lui l'avesse supplicata in tutti i modi. Niente da fare. Lei continuava a mostrarsi indifferente, l'unica che lo ignorasse, cui il suo sorriso non suscitasse alcun batticuore, e questo non faceva che ac-

crescere la sua voglia di ronzarle attorno, tormentarla, insistere, farle scherzi.

«Eddai, Lucia,» si abbassava a mendicare, quando riusciva a parlarle da solo «un bacio sulla guancia. Non sulla bocca, sulla guancia. Non ti tocco nemmeno, giuro, guarda, mi metto le mani dietro la schiena.»

«Per poterti vantare con i tuoi amici che hai baciato tutte le ragazze del Ticinese, vero? No, sei proprio fuori strada.»

Ettore, una volta, per prendere un po' in giro sua sorella, aveva accennato al fatto che aveva un debole per Luigi De Ponti e lei era diventata tutta rossa ma non aveva negato. Pietro, in un primo momento, aveva sentito il corpo bruciare come se una fiamma lo divorasse dall'interno, ma poi, riflettendoci meglio, aveva scrollato le spalle. Luigi De Ponti era parecchio più grande di tutti loro, stava per diplomarsi, poi diceva di volersi iscrivere all'università e quindi doveva lavorare sodo per mantenersi agli studi perché era orfano, figurarsi se aveva tempo da perdere dietro una ragazzetta come Lucia.

La intravide anche quella sera, mentre lui girovagava inquieto per le vie del Ticinese senza trovare nessuno sfogo al dolore che lo stava straziando. Lucia procedeva spedita, con la grazia che la distingueva e che tanto ammaliaava Pietro. Le piombò alle spalle, la superò e, con la ruota della bici, la bloccò contro il muro della casa d'angolo.

«Allora, me lo dai questo bacio, sì o no?»

«Scemo, mi hai fatto paura. Ti ho detto di no. E adesso lasciami passare.»

«Perché no?»

«Perché non mi piaci. Punto.»

«Non è vero che non ti piaccio.»

«Certo che è vero, credi che per forza tutte debbono

cadere ai tuoi piedi? Togliti di mezzo, sennò racconto a tuo padre che mi infastidisci.»

«Sai che paura. Mio padre dice che i comunisti come voi bisognerebbe impiccarli tutti.»

«Abbassa la voce, stupido, vuoi che ti senta qualcuno? Stai sempre a casa mia, mangi alla nostra tavola, fai tanto l'amico dei miei fratelli e poi con me ti comporti sempre male. Stavolta ci puoi giurare che glielo dico, a Ettore e a Giovanni, che mi hai importunato.»

«Importunato... puah! Ma chi te le insegna queste parole da fichetta... Guarda qua, mi sono pisciato addosso dallo spavento. Che c'è? Hai paura a dire che siete comunisti?»

«Perché non pensi per te? Anche tua madre è comunista, lo sanno tutti. E anche tu, lo sei.»

«Io? Sì, certo che sono comunista. E lo dico a voce alta. Me ne frego del duce e dei suoi tagliagole, mica sono un calabro come mio padre, che sta sempre in chiesa, culo e camicia con i preti, a complottare chissà cosa.»

«Tuo padre è molto devoto, perciò sta sempre in chiesa, ma è una brava persona. E tu non dovresti dire certe brutte cose di lui, che è fascista e che è...»

«Calabro. Puoi dirlo, sai, non è una parolaccia, non ti si sporca la bocca, signorina Taitù. Allora me lo dai 'sto bacio o no?»

«No, scordatelo. E adesso togliti di mezzo, per favore.»

Pietro impresse un colpo di pedale alla bici così improvviso e rabbioso che Lucia fu costretta ad appiattirsi contro il muro.

«Scemo» gli gridò dietro, ma lui era già lontano.

L'agonia di mio padre durò più di un mese, durante il quale mi ritrovai per lunghe ore al suo capezzale, sempre perseguitato da una sensazione di angoscia e di inutilità. Le banali operazioni con le quali tentavo di offrirgli qualche conforto non procuravano sollievo a lui e non attenuavano la pena a me.

Osservavo il suo volto negli spasmi dell'agonia, livido, cianotico, i lineamenti deformati, il naso affilato, la bocca riarsa, il petto che faticava a sollevarsi e abbassarsi come se lo sovrastasse un macigno, e mi scoprivo a desiderare che i medici intervenissero e interrompessero quello spettacolo orribile. Ma questo non sarebbe mai potuto accadere. Mia madre non l'avrebbe permesso, riteneva che la vita fosse un dono di Dio dal concepimento alla fine naturale e dunque non esisteva modo di abbreviargli le sofferenze. Decisi in quei giorni che, per quanto mi riguardava, mi sarei adoperato per risparmiarmi una fine così disumana e crudele.

Ero al suo fianco quando spirò, o meglio avrei dovuto esserlo, dal momento che quella notte il turno di veglia spettava a me. Il suo rantolo incideva l'aria come lo stridio del gesso sulla lavagna. Io gli stringevo una mano perché capivo che la fine era vicina e volevo che avvertis-

se la mia vicinanza, che non sarebbe morto solo. Non mi resi conto che la mia testa, a un certo punto, reclinava sul petto.

Mi svegliai di soprassalto e a scuotermi fu il silenzio.

Mio padre non respirava più, il suo rantolo non graffiava più l'aria, la fine era giunta e io non ero con lui nel momento del trapasso, non gli avevo stretto la mano.

La morte è uno specchio nel quale la coscienza di chi resta si riflette e si esamina. Ogni morte innesca sempre una resa dei conti con se stessi. E io non feci eccezione alla regola.

Credo che ognuno di noi familiari custodisse sue personali ragioni di sofferenza nei confronti di Pietro Morando ma le mie mi parevano più concrete e importanti in quanto io ero l'unico, fra tutti i figli, che lo aveva deluso.

Soltanto da bambino ero riuscito a guadagnarmi l'affetto autentico e incontaminato di mio padre, quando ero un bozzolo informe e la somiglianza fisica con lui, così netta, così palese, così gratificante dopo tre figli identici alla madre, lo inorgogliava. Ma l'idillio durò poco perché io, già alle medie, mostravo tendenze e passioni ben definite che non conducevano nella direzione da lui auspicata e mostravo di essere un osso duro, dietro la mia patina di cortesia, educazione e disponibilità, dietro i tratti di ragazzo serio e posato.

In realtà, sono sempre stato un disadattato all'interno del mio nucleo familiare, catalogato per lungo tempo con l'appellativo di *originale*, termine ambiguo, denso di tutte le preoccupazioni che nessuno per parecchio tempo osò rendere esplicite, fino a quando, un bel giorno, mia madre si fece coraggio e affrontò il discorso.

Era il 1981, avevo quattordici anni ed eravamo nella nostra villa in Alta Valsassina.

Io ero seduto sotto la grande quercia in cima alla collinetta situata all'interno del vasto parco che cingeva la costruzione, immerso nella lettura di *Padri e figli* di Turgenev. La mia passione per la lettura costituiva uno dei tratti salienti della mia diversità, non perché fosse un'attività disprezzata in famiglia ma perché in me era percepita come smodata, eccessiva e forse, dal loro punto di vista, morbosa. Da bambino ero capace di scatenare scenate furibonde quando qualcuno metteva mano alla mia libreria e ne modificava la disposizione di un'inezia, magari per un banale errore durante le pulizie. Tuttavia, allora la famiglia tollerava queste stranezze, considerandole capricci dell'età destinati a scomparire con l'arrivo della pubertà, che avrebbe stimolato in me ben altri appetiti e passioni, così si auguravano i maschi di casa.

Mia madre arrivò silenziosa, elegante come sempre, in un'ampia gonna color tabacco a pois bianchi, la camicetta bianca e un piccolo foulard in tinta con la gonna legato al collo, profumata, stupenda, di una bellezza che il tempo non riusciva a intaccare. Io l'adoravo, m'incantavo a guardarla e provavo un compiaciuto senso di superiorità a sfoggiarla tra i miei amici, con le loro madri appesantite e goffe, che i costosissimi abiti firmati facevano rassomigliare agli ippopotami ballerini del film *Fantasia*.

«Puoi dedicarmi qualche minuto, Emanuele?» mi domandò dopo essersi accoccolata accanto a me, la testa inclinata in una posa vezzosa.

«Certo. Dimmi pure, mamma.»

Chiusi il libro e mi accinsi a prestarle la massima attenzione. Intuivo che doveva trattarsi di una questione importante, dal momento che mi aveva chiamato *Emanuele*.

«Sai, tesoro, alle volte la tua condotta ci preoccupa un po'.»

«Chi è preoccupato?»

«Be', un poco anch'io, non lo nego, ma soprattutto tuo padre e i tuoi fratelli.»

«E qual è il motivo della loro ansia?»

«Dicono che ti comporti in modo parecchio strano.»

«Ah, sì? Cosa mi rimproverano, sentiamo.»

«Che ti isoli troppo, che non giochi a calcio o a tennis con loro neppure quando siamo in vacanza e che te ne stai sempre con un libro in mano, da solo. Non fai altro che leggere, leggere, leggere. Non che questo sia negativo, intendiamoci, io glielo dico sempre e ti difendo, a me fa piacere, ma insomma, sai come sono loro, trovano questi atteggiamenti un po'... come dire, insoliti per un ragazzo della tua età.»

«Leggere mi piace. E per farlo ho bisogno di isolarmi. E comunque è una bugia, mica mi limito a leggere, mamma. Mi piace ballare e correre in bici, fare palestra, nuotare, sciare, andare alle partite di calcio, anche giocare, non è vero che non gioco con i miei fratelli, e insomma, alla fine cos'è che faccio di tanto diverso da loro, a parte leggere qualche libro in più?»

Mia madre mi fissò con i suoi stupendi occhi azzurri, nei quali leggevo un tormento, un'inquietudine che non riusciva a dissimulare, mi pareva di udire il lavorio della sua mente concentrata nello sforzo di pormi nella maniera più elegante e delicata possibile l'unica domanda che, da sola, avrebbe chiuso la questione e placato ogni ansia, sua, di mio padre e dei miei fratelli, e scelsi con un certo cinismo di non aiutarla, lasciando che si arrovellasse un poco fra le ambascie lessicali.

Alla fine, si arrese e la formulò nel modo più piatto ed esplicito che si possa immaginare.

«Emanuele, scusa la domanda un po' brutale, ma a te le ragazze piacciono?»

Esplosi in una risata fragorosa, godendomi la sua sospensione, la sua attesa timorosa.

«Sì, mamma» dissi alla fine. «Mi piacciono molto, tranquilla. Ma proprio molto.»

In effetti le donne mi sono sempre piaciute tanto, molto più che a mio fratello Alberto, ad esempio, anche se non mi affanno a inseguire ogni sottana con due gambe, come mio fratello Lorenzo. Diciamo che ho sempre considerato un dono immeritato e prezioso le attenzioni femminili nei miei confronti e le ho sempre accettate con gioia e totale disponibilità, ma senza affannarmi più di tanto a cercarle, questo almeno fino a quando non mi sono sposato con Clelia, cui, al momento della morte di mio padre e del totale sovvertimento della mia esistenza, mi legavano quasi nove anni di matrimonio.

Le difficoltà vere con la mia famiglia e in particolare con mio padre esplosero in tutta la loro gravità soprattutto nell'ultimo anno di liceo, quando dissi chiaro e tondo che intendevo seguire la mia passione per la cultura umanistica e dunque mi sarei iscritto a Lettere, una scelta molto distante da quella che lui pretendeva di impormi, e mi mantenni irremovibile nel mio proposito nonostante le sue insistenze, minacce e continue recriminazioni.

«Che scempiaggine!» tuonava Pietro Morando «che solenne puttana! Uno spreco della tua intelligenza.»

«*My life, my rules*» replicavo io, ben sapendo di provocarlo ancora di più, perché non conosceva l'inglese e soffriva per la sua modesta formazione culturale.

«Sì, sì, prendimi per il culo... ma l'inglese lo hai imparato grazie ai miei soldi e, per tua norma, gli studi raffinati che ho pagato ai miei figli mi dovevano fruttare ed essere reinvestiti nell'azienda, non sperperati in titoli di studio insulsi e improduttivi!»

Non mi perdonò mai la mia testardaggine, tanto che si

rifiutò di assistere alla discussione della tesi. A mia volta, dopo la laurea, mi ostinai a respingere qualunque sua offerta di entrare comunque in azienda, anche perché, con mia grande soddisfazione, riuscii a trovare, in tempi piuttosto brevi, il lavoro che sognavo, editor presso una casa editrice, pagato, anche se molto meno rispetto ai lauti stipendi che mi avrebbe garantito mio padre, per svolgere la mia attività preferita, dedicarmi ai libri.

La decisione rappresentò un nuovo trauma per tutta la famiglia e inferse un dispiacere ancora più profondo a Pietro Morando, che la considerò uno dei mille volti della mia fredda e caparbia ostinazione nel contrastare le sue opinioni, un modo per disprezzare lui e la ricchezza che mi offriva, quasi temessi o sospettassi un che di illecito alla sua radice. In realtà, non avevo nessuna ragione di muovere un'accusa del genere a mio padre, di adombrare un comportamento illegittimo e disonesto dietro il suo arricchimento e mi sorprendevo che lui lo pensasse.

Il clima familiare, già teso e difficile, riuscì a peggiorare ancora e in modo drastico quando, alle mie discutibili scelte di vita, si aggiunse un nuovo *casus belli*, la polemica politica. I miei genitori e i miei fratelli erano sempre stati fermamente di destra e le mie posizioni di sinistra, che a un certo punto mi stufai di nascondere per amor di quieto vivere e manifestai invece in modo fin troppo energico, suonarono come un'eresia, un anatema, il fallimento di anni e anni di paziente educazione e accurata manipolazione della mente, destando scandalo e innescando reazioni accese.

«Ah, le ideologie» gridava mio padre «andrebbero messe al rogo, tutte, arrivo a dire, ma il comunismo è in cima alla lista, e so quel che dico, io, mentre tu non lo sai e parli a vanvera.»

Mia madre e i miei fratelli solidarizzavano con lui e si

scagliavano contro di me, colpevole, ai loro occhi, non solo di sostenere idee tanto scellerate ma soprattutto di sfidarlo esprimendole.

«Perché non te ne stai zitto?» protestava Lorenzo afferrandomi per un braccio e conducendomi fuori della sala da pranzo. «Sembra che parli solo per il gusto di farlo incazzare e mancargli di rispetto.»

L'apice degli scontri si raggiunse durante la cena di una vigilia di Natale, allorché mio fratello Alberto – il delfino designato e il depositario dell'ortodossia dei Morando, ligio, insieme a Lorenzo, agli ordini paterni di studiare Economia l'uno e Legge l'altro e per questo meritatamente a capo dei rispettivi rami d'azienda – nel corso di una discussione quasi mi mise le mani addosso e ci saremmo picchiati di brutto se Lorenzo non ci avesse separati, sfruttando la sua notevole stazza.

Con gli anni le tensioni si placarono e io, a poco a poco, imparai a rasserenarmi, a vincere il complesso dell'isolamento e della contestazione a ogni costo e a reggere il peso della frattura con mio padre come un fardello da cui non mi sentivo più così schiacciato, sforzandomi di controbilanciarlo con l'altro tratto che componeva la mia strana, bipolare personalità, quella di ragazzo bravo, posato, serio e servizievole, di cui mia madre approfittava senza ritegno per rifilarmi con grazia tutte le incombenze più noiose e banali, quelle che nessuno voleva sbrigare, non solo perché restavo il piccolo di casa, ma soprattutto perché considerava il mio lavoro null'altro che un ozioso passatempo di cui un giorno mi sarei stancato e dal quale ero autorizzato a prendermi ripetute licenze.

Inoltre, ad attenuare i riflettori perennemente accesi su di me e sulla mia contestazione, intervennero anche le vicende personali dei miei fratelli, che offrirono nuove preoccupazioni e ansie ai nostri genitori.

Alberto rimase l'unico a contrarre un matrimonio *giusto*, ovvero rispondente ai requisiti auspicati dalla famiglia, sposando una signorina dal doppio cognome, di quelli che a Milano possono ancora vantare un prestigio, cui mio padre volentieri perdonò un certo prosciugamento del patrimonio, e si rivelò anche l'unico sodalizio che pareva funzionare. Lorenzo invece si separò dalla moglie dopo sette anni di matrimonio, due figli e un esercito di amanti, in qualche caso di una notte, in altri di qualche settimana, «tutte *zoccole*» commentò una sera mio padre, mentre bevevamo assieme un brandy «dalle quali prima o poi si farà rovinare».

In effetti, per una di queste amanti perse la testa al punto da abbandonare la famiglia e costituirne una seconda, arricchita da altri due figli. Ma neppure alla nuova compagna, per la quale aveva scatenato il putiferio in casa Morando e che aveva imposto a poco a poco ai nostri genitori, sconfiggendo sia il broncio materno, sia il disprezzo paterno – *una zoccolona, come tutte le altre, il genere che piace a tuo fratello, durerà poco anche lei, perché me la devo prendere in casa?* – neppure alla nuova compagna riuscì mai a rimanere fedele, anche se, per qualche tempo, si diede almeno la pena di essere un poco più discreto. Quanto a mia sorella Francesca, aveva preteso di sposare giovanissima un bellimbusto altrettanto giovane, che mio padre detestava e che, pochi mesi dopo le nozze, si rivelò un delinquente, un bastardo che la picchiava, la derubava e campava alle sue spalle. Morì in un incidente di moto e mio padre proibì a chiunque di partecipare ai funerali, inclusa Francesca, la quale, un anno dopo, si accasò con una persona del tutto diversa, di parecchi anni più vecchio di lei, solido, quadrato, ricco, grande amico di mio padre.

La mia vita sentimentale, invece, fu costellata da molte

avventure e due legami importanti, il secondo dei quali con Clelia, che divenne mia moglie. Anche in questo caso, il matrimonio, più che il frutto di una mia reale e profonda convinzione, fu la reazione alla disapprovazione della mia famiglia, giacché Clelia era di umilissime origini, lavorava e studiava per prendersi la laurea in Lettere e la sua prospettiva era quella di insegnare. Quando mio padre la conobbe, tuonò che era stufo di arrampicatori sociali, che ne avevamo già sperimentato un triste esempio con mia sorella e che nessuno lo avrebbe più *spennato*, né figli, né consorti dei figli, né nipoti, e dunque, libero di stare con lei, se proprio lo desideravo, ma niente matrimonio, questo era il suo consiglio, a meno che non fossi disponibile a svenarmi il giorno in cui l'avessi lasciata, perché tanto, da uno con le mie idee, non c'era da aspettarsi nulla di diverso, «e soprattutto, se decidi di fare di testa tua, come sempre, non contare su di me, non venire a domandarmi aiuto, dovrete mantenervi con i vostri stipendiucci di professoressa e di... che lavoro è che fai? Mi dimentico sempre quel cazzo di nome».

Il matrimonio fu celebrato in municipio e fu semplice e privato. Mia madre non volle partecipare perché disapprovava il rito civile, mio padre si associò, Alberto difese le posizioni dei genitori con il cipiglio delle grandi occasioni e Francesca si adeguò alla maggioranza. Solo Lorenzo mi restò vicino e accettò di farmi da testimone.

La sua solidarietà in quella circostanza me lo rese ancora più caro sebbene, in ogni caso, il nostro affiatamento fosse già molto migliorato sin da quando lui aveva smesso di vivere nell'ombra e nella scia del fratello maggiore, affrancandosi dalla soggezione psicologica e accettando la sua natura di persona dai forti contrasti, dalle luci e ombre violente. Questa emancipazione lo aveva liberato da una maschera conformista che non gli si ad-

diceva e sprigionato la sua naturale carica di simpatia e senso dell'umorismo, trasformandolo nel fratello cui mi sentivo più legato, proprio per quei difetti che la famiglia gli rimproverava ma che ai miei occhi lo rendevano più umano, la confusione e la sventatezza della sua esistenza, soprattutto sentimentale, la sua capacità di godersi la vita senza preoccuparsi troppo delle conseguenze – quello che a me non riusciva di fare – la tendenza ad abbandonarsi alla sua natura impulsiva e passionale, ma soprattutto la serenità con cui ammetteva di essere più debole di Alberto, meno dotato, e accettava di lasciargli lo scettro del comando senza rimpianti o recriminazioni.

Clelia, mia moglie, passo dopo passo, era riuscita a introdursi nella mia famiglia sino a diventare, per quanto incredibile potesse sembrare ai miei stessi occhi, la nuora preferita di mio padre e una buona amica per mia madre e mia sorella. D'altro canto, negli anni che avevamo trascorso insieme, si era rivelata sempre una persona discreta, dotata di orgoglio e senso della dignità, una compagna premurosa e mai invadente, che io ho ripagato con una fedeltà quasi assoluta e un trasporto che, senza mai toccare le vette del delirio e della passione, sembrava soddisfare entrambi.

D'altro canto, io mi ero sempre sentito estraneo e sospettoso verso le passioni che divampavano all'improvviso e devastavano in poche settimane lunghe e consolidate relazioni di coppia, verso i colpi di fulmine, l'amore cieco, quegli eccessi mi piacevano molto nella finzione letteraria e artistica ma a me non sarebbero mai potuti accadere perché io non assomigliavo in nulla a persone come Lorenzo o come molti miei amici, io mi sentivo, ed ero persuaso di essere, del tutto diverso, una persona con la testa sulle spalle, serio, posato e prudente. Non che fossi immune alle tentazioni, per carità, le donne mi

piacevano troppo per non lasciarmi tentare, ma solo in rarissime occasioni mi ero lasciato andare e sempre con misura e discrezione, in circostanze del tutto occasionali e prive di conseguenze. Se proprio accadeva che una donna mi attraesse in modo particolare – una volta o due, non di più – invece di abbandonarmi all'irrazionalità, mi appellavo subito alla correttezza e al buonsenso, innalzavo barricate e mi armavo fino ai denti, scudo, corazza, elmo e schinieri, ricordando a me stesso che mia moglie mi piaceva, andavamo d'accordo e non era proprio il caso di rischiare.

E questo era lo stato dell'arte quando mio padre rimase vittima del secondo attacco di cuore.

Nel corso delle settimane durante le quali lo vegliammo, però, noi figli fummo costretti a ritrovarci tutti assieme con insolita frequenza per assumere decisioni, proteggere nostra madre e soprattutto fronteggiare la prospettiva che la sua scomparsa, ormai prossima, a parere dei medici, avrebbe concluso in modo inesorabile una fase della nostra vita comune. Mi resi conto in quei giorni che la mia famiglia era importante per me e che, per quanto avessi preteso di estraniarmi e isolarmi, condividevo con loro una complessa trama di rapporti, eventi e memorie che rappresentavano la mia storia e il mio passato. Legami intensi, carnali, da cui non potevo prescindere e dei quali, anzi, mi sarebbe piaciuto ricomporre e trattenere la memoria, perché, riflettendoci nelle lunghe ore di veglia al capezzale di mio padre, scoprivo che il mosaico della storia familiare mancava di molte tessere che lui si era sempre rifiutato di rivelarci, che io, ad esempio, se avessi voluto narrare a un mio nipote o a un mio figlio la storia di Pietro Morando, che uomo fosse stato, come era arrivato al successo, chi erano i suoi genitori, mi sarei trovato in difficoltà, perché ignoravo pres-

soché tutto del passato dei miei genitori, neppure conosco i miei nonni paterni se non per una vecchia fotografia del giorno delle loro nozze, dai bordi dentellati e gli angoli ingialliti, incollata in modo precario in un album di fotografie, che io avevo osservato a malapena una volta o due, da bambino.

«Cosa pensi di nostro padre?» domandai una sera a Lorenzo, che era tornato a portarmi un panino e una tazza di caffè, dopo che tutti erano andati via.

«Cosa penso? Non so, non saprei. Bene, immagino. È stato un grand'uomo.»

«Già. Molto più dei figli che lascia. E non lo dico perché sta morendo ma solo perché penso alla persona che erediterà l'impero.»

«Alberto è lontano dal possedere le doti di papà, condivido. Però è uno squalo come lui, quello che ci vuole per mandare avanti la baracca.»

«Papà era uno squalo?»

«Non sarebbe arrivato dov'è arrivato, se non lo fosse stato almeno un po'.»

«Spregiudicato?»

«Non un verginello, il giusto, diciamo. Nel nostro campo non si può evitare.»

«Cosa sai della storia di famiglia?»

«Della storia di famiglia? Bah, nulla. Come tutti noi, penso.»

«Sai, Lorenzo, io avverto questa mancanza. Mi sembra che la nostra identità poggi sulle sabbie mobili, che stia come sospesa per aria.»

«L'identità! Cristosanto, Manuel, almeno in un momento come questo, risparmiaci le tue pose da intellettuale.»

«Non sei interessato a capire chi fosse davvero nostro padre? Quale storia si porta dietro?»

«A me? No, francamente, non me ne potrebbe fregare di meno.»

E invece a me interessava. Forse perché la morte costringe a fare bilanci, o forse perché l'avevo visto con la sua giovane amante e questa circostanza mi condizionava, mi tormentava, mi poneva quesiti e dubbi sulla onestà delle sue affermazioni e sulla coerenza dei suoi comportamenti. Non che questo intaccasse il mio affetto o la mia considerazione per lui. Avrei continuato a ritenerlo un grand'uomo, un gigante inimitabile, cui la fortuna aveva elargito tutto, bellezza, intelligenza, fiuto e una impareggiabile capacità di sedurre gli altri. Però volevo sapere chi era davvero lui e, di conseguenza, chi ero io e tutti noi e i nostri figli.